

Le Sfide della sociologia italiana tra pandemia e complessità permanente

Antonio Coccozza – Università degli Studi Roma Tre

Le riflessioni esposte in questa relazione rappresentano una breve disamina, non esaustiva, delle sfide che interessano la Sociologia italiana in un'epoca di pandemia e, più in particolare, le principali aree tematiche di riflessione teorica e di ricerca sociologica che riguardano lo sviluppo sociale e la convivenza civile, nel rispetto delle diverse culture e nella valorizzazione dei differenti punti di vista.

Il testo si propone di fornire una proposta scientifica finalizzata a promuovere un confronto nell'ambito di Sociologia per la persona, come società scientifica che sostiene il primato della persona e della sua libertà nella vita sociale. Il percorso di analisi proposto affronta quattro grandi tematiche, sulla base della seguente articolazione: le principali trasformazioni economiche, sociali e culturali che hanno portato alla fine delle grandi narrazioni e lo sviluppo della postmodernità; l'irresistibile ascesa dell'epoca della crisi permanente e l'esplosione della pandemia da Covid 19; il ruolo della sociologia per la comprensione della complessità sociale; l'apporto di Sociologia per la persona per l'affermazione di un nuovo paradigma di riferimento orientato alla libertà responsabile e animato dalla tensione verso il bene comune.

1. La fine delle grandi narrazioni e lo sviluppo della postmodernità

Viviamo in una società globalizzata, poliedrica e interculturale, sempre più difficile da decodificare, caratterizzata da una serie di fenomeni che danno luogo a una complessità permanente. Infatti, se si analizza la letteratura recente sulla complessità si può notare che non siamo più di fronte ad uno scontro ideologico, ma ad un confronto epistemologico. L'attenzione degli studiosi è centrata "sul cosa e sul perché", sulla nascita e sullo sviluppo di determinati fenomeni che interagiscono tra di loro e danno vita a un processo di trasformazioni continue.

Come suggerisce Lyotard (2014), occorre prendere atto che siamo alla fine delle *grandi narrazioni*, ovvero alla conclusione dell'epoca della modernità, dove le prospettive filosofiche e ideologiche che, a partire dall'Illuminismo, hanno ispirato e condizionato le credenze e i valori della cultura occidentale, non hanno più un carattere esplicativo.

Tali valori, come è noto, erano strutturalmente orientati a una logica di progresso continuo, che avrebbe prodotto una crescita lineare inarrestabile. Non è più così nella nostra società che offre rischi e opportunità, che, come chiarisce Dahrendorf (2009), generano un conflitto tra *disponibilità dei beni (provisions)* e *diritto di accedervi (entitlement)*.

Con la sfida della complessità siamo in presenza di una rivoluzione che ha investito e continua a investire il nostro modo di intendere la realtà, la visione del mondo, il modo di organizzare i saperi, l'orizzonte di senso generale in cui ci muoviamo (Morin, 2017). Nella ricerca di una possibile definizione di questa nuova fase storica che va oltre la modernità, come sostiene Eisenstadt (2006) è necessario ricordare che l'Europa occidentale ha sì, creato il prototipo della modernità, il quale è stato e continua a essere il punto di riferimento basilare per i paesi - in particolare per il Giappone e l'India

- che ne hanno adottato il modello di base; ma varie sono state le interpretazioni che di tale modello sono state date. Ciò ha generato un contesto di “modernità multiple” che presentano quanto meno un tratto comune: la progressiva avanzata della secolarizzazione, che ha posto fine alla legittimazione dell'ordine sociale su basi religiose e ha aperto la strada all'esaltazione della cultura laica.

In realtà, la nostra società “non sta semplicemente cambiando”, come sostiene Beck (2017) il nostro mondo è attraversato da un vero e proprio processo di metamorfosi: non è cambiamento sociale, non è trasformazione, non è evoluzione, non è rivoluzione, non è crisi, ma cambiamento della natura dell'esistenza umana. Tale metamorfosi chiama in causa il nostro modo di essere nel mondo e condiziona la nostra vita quotidiana.

Diversi eventi hanno trasformato definitivamente la realtà che conoscevamo: basti pensare alla serie di avvenimenti accaduti negli ultimi decenni e ai loro effetti sulla popolazione globale e sulla vita quotidiana: la caduta del muro di Berlino, gli attentati dell'11 settembre 2001, il catastrofico mutamento climatico, il disastro del reattore di Fukushima, la crisi della finanza mondiale nel 2008, la sofferenza dell'euro, le critiche all'Unione Europea, la crescita dei sovranisti, fino alla diffusione della pandemia Covid 19, ma anche lo sviluppo del web e il nuovo ruolo dei *social networks*, così come le minacce alla libertà, come ha rilevato Edward Snowden, “dalla sorveglianza totalitaria nell'era della comunicazione digitale”.

2. L'irresistibile ascesa dell'epoca della crisi permanente e l'esplosione della pandemia da Covid 19

Con l'evolversi dei fenomeni finora descritti, siamo entrati nell'epoca della crisi permanente. In questa direzione, come ha chiarito profeticamente Simmel (1900), la crisi si presenta come “un evento complesso e permanente, condizionato da un insieme di fattori interrelati tra loro, non superabile in maniera definitiva”.

D'ora in poi nulla di ciò che accade è più un evento soltanto locale, ha delle implicazioni più vaste e assume oggettivamente una dimensione globale. Tutti i maggiori pericoli sono diventati mondiali. Non si tratta di un'opzione, ma della condizione strutturale. Non vi si può sottrarre. Come è noto, viviamo ormai in una società mondiale del *rischio*. Nessuno l'ha mai prevista, voluta o scelta, ma è scaturita dalle decisioni, dalla somma delle loro conseguenze ed è diventata *humana conditio* (Beck, 2011).

Una situazione simile è stata vissuta e si sta vivendo con la diffusione dell'epidemia da Covid 19 e con le conseguenze che questo evento inatteso ha prodotto nelle nostre società, fino a evocare una similitudine con uno scenario di guerra.

In questa direzione euristica, come chiarisce un recente studio sull'impatto sociale del Covid19 (Favretto, Maturo, Tomelleri, 2021), si è trattato di un “fatto sociale globale” di cui non abbiamo ancora valutato, neppure in minima parte, gli effetti sulle persone, le comunità, le organizzazioni. Abbiamo vissuto quasi due anni in un mondo rovesciato, rivoluzionando i nostri stili di vita. Nuove modalità di interazione digitale sono divenute forme comunicative abituali in ambiti affettivi, lavorativi, scolastici. Nuove forme di consumo sono esplose: si pensi alla consegna a domicilio e allo sviluppo dell'*on demand economy*. Il contatto sociale è stato sostituito dalla “distanza sociale”, infelice espressione che tuttavia mette in luce un mutamento rilevante nella percezione e nella prassi delle forme di socialità e di affettività.

Nuove forme di povertà e di disagio sociale stanno crescendo e sono legate agli effetti diretti e indiretti della pandemia. Nel Rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale 2021, da una rielaborazione dei dati ISTAT emerge uno scenario preoccupante. Nel 2020 la Caritas ha accolto complessivamente circa 2 milioni di persone, di cui il 44% per la prima volta ha usufruito della loro rete dei servizi. Nell'anno del Covid 19, l'incidenza della povertà assoluta si conferma più alta nel Mezzogiorno (9,4%), ma la crescita più rilevante riguarda (dal 5,8% al 7,6%). Con questa tendenza,

ci siamo allontanati ancora di più dagli obiettivi di sviluppo sostenibile ed equità sociale previsti dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

A questo riguardo, come sostiene Chomsky (2020) in un'analisi decisamente critica presentata nel volume *Crisi di civiltà. Pandemia e capitalismo*, questa crisi globale va molto oltre i terribili problemi contingenti, che sono in gran parte figli di una società già gravemente ammalata da ben prima dell'esplosione della pandemia del Covid 19. Da molto tempo, attraverso politiche promosse da circoli influenti a livello globale, si dimostra che la sopravvivenza stessa dell'umanità sia una questione di secondo piano rispetto alle possibilità di arricchimento di una piccola *élite*, sulla base di un paradigma dominante fatto di neoliberalismo, distruzione della politica a favore di un'illusoria supremazia e autonomia del mercato.

L'esplosione della pandemia è stato ed è un evento complesso e insidioso che ha interessato l'intero pianeta e ha riproposto la necessità di ripensare la logica che guida le relazioni tra Stati, l'assetto del sistema produttivo e l'agire economico e sociale delle aziende multinazionali. Si tratta di un evento così esplosivo che ha evidenziato la necessità di attivare una nuova forma di *governance* globale, non competitiva o conflittuale, ma solidale. Le trasformazioni prodotte da tale evento hanno indotto a riconsiderare il ruolo strategico svolto dai servizi pubblici essenziali in una società avanzata, nel comparto della sanità pubblica integrata con quella privata, così come nel campo dell'istruzione, e della previdenza sociale, della protezione civile e del volontariato organizzato. Nell'assetto dell'assistenza un'ulteriore questione aperta riguarda la ridefinizione del ruolo e l'aggiornamento delle competenze degli assistenti sociali.

La lotta contro la diffusione dell'epidemia ha messo in evidenza una serie di fenomeni emergenti su cui è necessario svolgere un'approfondita riflessione sociologica, relativamente ai seguenti fenomeni: l'acuirsi delle disuguaglianze sociali, sanitarie ed economiche, prodotte dalle nuove forme di povertà; la valorizzazione delle competenze esperte e del sapere scientifico, a supporto delle decisioni politiche; lo sviluppo dei *social networks* e la ridefinizione dei processi di socializzazione virtuale e rivalutazione delle interazioni reali; riconsiderazione del ruolo deleterio svolto dalle *fake news*; la ricerca di una nuova base di principi per la riprogettazione dell'organizzazione del lavoro, in un'epoca di diffusa sperimentazione dello *smart working*; la ridefinizione della *mission*, dell'assetto e dell'orientamento valoriale del sistema economico, in funzione del principio costituzionale dell'utilità sociale (Art. 41 e Art. 43 della Costituzione); la necessità di elaborare e implementare un piano di innovazione teso a introdurre su larga scala la formazione a distanza nelle scuole e nelle università, attraverso investimenti finalizzati a formare gli insegnanti e a diffondere l'uso delle tecnologie innovative e delle metodologie didattiche interattive.

Si tratta di una serie di criticità che, secondo il Governo Draghi, potrebbero diventare altrettanti obiettivi da perseguire con le misure previste nella Missione 4 "Istruzione e ricerca" del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR).

Sul piano economico e organizzativo, si afferma il capitalismo flessibile e si presenta una nuova opportunità di superamento del Taylor-fordismo.

Infatti, l'attenzione rivolta alla flessibilità sta cambiando il significato stesso del lavoro, i paradigmi esplicativi, i concetti e le parole per definirlo. I caratteri del vecchio capitalismo – stabilità e fedeltà all'azienda – stanno cedendo il posto a comportamenti inattesi, alla perenne innovazione e alle nuove forme di potere, di controllo e di disuguaglianza.

Il capitalismo flessibile rappresenta qualcosa di più di una variazione su un vecchio modello. Si profila un agire organizzativo che non risponde più alla sola logica gerarchica, prescrittiva, utilitaristica del Taylor-fordismo, ma si presenta come una nuova modalità relazionale che intende "far interagire" i meccanismi di cooperazione e competizione (Sennett, 2001).

Del resto, come aveva già colto vent'anni fa Beck (2000a), siamo di fronte a sei sfide indotte dalla post-modernità: la globalizzazione, l'individualizzazione, la disoccupazione, la rivoluzione dei generi, i rischi globali della crisi ecologica, la turbolenza dei mercati finanziari.

A proposito della finanziarizzazione dell'economia, oltre le sfide qui richiamate, nel panorama italiano, come è stato denunciato recentemente dalla Direzione Investigativa Antimafia, nella

relazione semestrale al Parlamento (settembre 2021), con la *Covid economy* si potrebbe profilare una grave contaminazione dell'economia legale ad opera delle della criminalità organizzata, perché è cresciuta la loro capacità imprenditoriale.

Inoltre, nel nostro Paese, per effetto delle restrizioni imposte dalla pandemia da Covid 19 e delle trasformazioni dei metodi e dei processi di insegnamento/apprendimento, la funzione strategica del sistema educativo è entrata in crisi. Siamo di fronte a una sfida che, per la prima volta nella storia contemporanea, rende meno cogente la funzione strategica del sistema educativo, che concorre a determinare lo sviluppo personale e la vita di una società nei seguenti ambiti (Giddens, 2006): nel *processo di socializzazione dei ragazzi*, che la didattica a distanza ha ridotto e fortemente alterato; nella *formazione personale e professionale*, che non è più in grado di far fronte al crescente *mismatch* occupazionale; nella *promozione delle pari opportunità*, dove si assiste a una polarizzazione della ricchezza, con i ricchi che diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri e, contestualmente, all'eclissi economica, sociale e culturale della classe media; nella *creazione di una cittadinanza informata e attiva*, a fronte di una sempre più scarsa partecipazione dei cittadini alla vita politica, in particolare da parte dei giovani, che hanno messo in atto un forte astensionismo elettorale. Infatti, nelle recenti elezioni amministrative, l'astensionismo medio ha raggiunto il 56%, una percentuale allarmante, che segnala la presenza di un malessere sociale diffuso, che è ancora più esteso nei quartieri popolari periferici.

Di fronte a queste criticità, bisogna prendere atto che il sistema scolastico e quello universitario non sono più in grado di garantire due rilevanti obiettivi: un efficace processo di mobilità sociale verticale (il cosiddetto ascensore sociale); il graduale e progressivo miglioramento della qualità di vita e di lavoro (attraverso un costante processo di alfabetizzazione funzionale e l'acquisizione delle competenze tecniche). Si tratta di fenomeni particolarmente rilevanti, che aprono scenari preoccupanti, su cui sarebbe necessario svolgere delle ricerche sociologiche di rilievo nazionale e internazionale.

Anche il sistema universitario, negli ultimi due decenni, è stato investito da una serie di trasformazioni tendenti a introdurre il principio dell'autonomia, un'opportunità non sempre gestita con trasparenza e con un grande senso di responsabilità da parte degli Atenei. Dal punto di vista del modello organizzativo, gli ultimi provvedimenti hanno enfatizzato una propensione centralistica e un accentramento delle competenze, limitando di fatto l'applicazione di una reale autonomia. Infine, con riferimento all'evoluzione del sistema, si segnalano una serie di variabili critiche da tenere sotto osservazione e su cui sarebbe necessario promuovere una ricerca sociologica: il sistema di *governance* di ateneo e il ruolo degli organi collegiali; la didattica a distanza, una maggiore interattività nel processo di insegnamento/apprendimento e la tendenziale personalizzazione dei percorsi di studio; la terza missione, il collegamento con il territorio e l'interscambio con il sistema produttivo, il mondo delle istituzioni e quello delle attività professionali e del terzo settore; il ruolo dell'ANVUR e la questione della valutazione dei prodotti della ricerca (procedura VQR) della nuova normativa per l'accreditamento dei Corsi di Studio iniziale e periodica (procedura AVA); il possesso di requisiti di qualità, di efficienza e di efficacia delle attività svolte in relazione agli indicatori di Assicurazione della Qualità (AQ), nonché della qualità della didattica (procedura inconsistente o assente); il processo di internazionalizzazione e gli scambi con gli altri Paesi europei o extra europei; il finanziamento del sistema universitario, in termini di quantità di risorse disponibili, modalità di allocazione, flusso, capacità di investimento e di innovazione. In altre parole, l'elevato grado di complessità del contesto globale in cui agisce il sistema universitario richiederebbe una capacità di produrre innovazione, ma anche una visione strategica di medio-lungo periodo da parte del MUR e delle autorità accademiche, che contempra un alto grado di responsabilità e di accountability, piuttosto che una logica organizzativa burocratica, dirigistica e neo-centralistica.

In questo scenario, la sfida sociale, economica e culturale è evidente: come scienziati sociali ed educatori dobbiamo evitare a tutti i costi che quella del Covid sia una “generazione perduta”, destinata a mettere a rischio l’appuntamento con il lavoro: un lavoro dignitoso, che permetta la possibilità di esprimere i talenti personali e di impiegare le competenze acquisite, allo scopo di poter realizzare il proprio progetto di vita.

In questa direzione sembrano andare le misure previste dall’impegnativo Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza che, attraverso la Missione 4 *Istruzione e ricerca*, intende affrontare le seguenti otto “carenze strutturali” del nostro sistema di istruzione e di Ricerca e innovazione: l’offerta di servizi di educazione e istruzione primarie; gap nelle competenze di base, alto tasso di abbandono scolastico e divari territoriali; bassa percentuale di adulti con un titolo di studio terziario; skills mismatch tra istruzione e domanda di lavoro; basso livello di spesa in R&S; basso numero di ricercatori e perdita di talenti; ridotta domanda di innovazione; limitata integrazione dei risultati della ricerca nel sistema produttivo.

A partire dal riconoscimento di queste carenze strutturali, la Missione 4 si propone il raggiungimento di obiettivi ambiziosi e di non facile implementazione, finalizzati al: miglioramento qualitativo e ampliamento quantitativo dei servizi di istruzione e formazione; miglioramento dei processi di reclutamento e di formazione degli insegnanti; ampliamento delle competenze e potenziamento delle infrastrutture scolastiche; riforma e ampliamento dei dottorati; rafforzamento della ricerca e diffusione di modelli innovativi per la ricerca di base e applicata, condotta in sinergia tra università e imprese; sostegno ai processi di innovazione e trasferimento tecnologico; potenziamento delle condizioni di supporto alla ricerca e all’innovazione.

3. Il ruolo della sociologia per la comprensione della complessità sociale

Nell’attuale scenario, diventa sempre più importante il ruolo della sociologia per la comprensione della complessità sociale, poiché, essendo una disciplina fondata sui riscontri empirici, può fornire indicazioni utili per il miglioramento dei processi di trasformazione dei ruoli degli attori istituzionali, economici, sociali e culturali, così come dei comportamenti personali nella vita quotidiana.

Paradossalmente, in un ambiente turbolento e imprevedibile, poco pianificabile e altamente instabile, tanto più aumenta l’illusione che la capacità tecnica possa governare deterministicamente gli eventi, tanto più diventa importante il ruolo della dimensione valoriale, sociale, relazionale, comunitaria, collaborativa e solidale. Del resto come già evidenziava Durkheim (2008, p. 59): “La scienza e la ragione possono dirci in quale modo le cause producono gli effetti, ma non quali scopi debbono essere perseguiti”.

Infatti, come sostiene la Archer (2009), in risposta alle teorie che sostengono il primato dei determinismi delle strutture sociali, le differenze nei percorsi di vita dipendono in primo luogo dalla riflessività umana, facoltà che si realizza tramite la conversazione interiore, con la quale le persone ponderano continuamente la loro situazione e ridefiniscono i loro interessi, progetti e obiettivi. Un processo che rende compatibile la mediazione tra le strutture sociali e l’agire personale e spiega i diversi modi in cui “ci facciamo strada nel mondo”. Per questo motivo, purtroppo, chi possiede minori risorse, in termini di dotazione di capitale culturale, e una insufficiente capacità riflessiva arranca e rimane indietro nelle dinamiche di progressione sociale e di mobilità verticale.

In questo processo evolutivo, per far fronte efficacemente e con maggiore consapevolezza alle nuove sfide, a partire da quella del Covid 19, emerge la necessità di interagire e cooperare a livello istituzionale, così come nella dimensione organizzativa e personale, in una nuova prospettiva paradigmatica che riduca il conflitto ed evochi lo spirito comunitario e la *coopetition* (l’insieme di *competition* e *cooperation*), che consiste in un processo di *collaborazione tra diversi attori concorrenti, finalizzato al raggiungimento di risultati di mutua soddisfazione*.

In questa realtà estremamente poliedrica, contestualmente, assistiamo alla nascita di un nuovo paradigma, che pone *l'agire inatteso come carattere strutturale della postmodernità*. In questa direzione, mai scontata, come osserva Morin, in merito ai caratteri della razionalità della società post-moderna (2001, p. 81), “non abbiamo ancora incorporato il messaggio di Euripide: attendersi l'inatteso. La fine del XX secolo è stata tuttavia propizia, per comprendere l'irrimediabile incertezza della storia umana. I secoli precedenti hanno sempre creduto in un futuro o ripetitivo o progressivo. Il XX secolo ha scoperto la perdita del futuro, cioè la sua imprevedibilità. Questa presa di coscienza deve essere accompagnata da un'altra, retroattiva e correlativa: quella secondo cui la storia umana è stata e rimane un'avventura ignota. Una grande conquista dell'intelligenza sarà, infine, quella di potersi sbarazzare dell'illusione di predire il destino umano”.

L'avvenire, dunque, resta aperto, a conferma dell'assunto che “la realtà è sempre più poliedrica” e “l'avvenire è imprevedibile”, ma mentre si afferma la società del rischio e dell'incertezza, nel contempo, nei mondi vitali e nei contesti virtuosi, comincia a diffondersi un nuovo agire personale, organizzativo e istituzionale, che trova spazio nella *learning organization*, nella *lean organization* e nelle organizzazioni a rete. Realtà che vanno oltre la tradizionale logica utilitaristica, conflittuale e della contrapposizione pregiudiziale e aprono le porte a un percorso virtuoso di *coopetition*.

In questo panorama dinamico e fortemente innovativo, è sempre più difficile avanzare previsioni, poiché, come ha profetizzato Keynes, “l'inevitabile non accade mai, l'inatteso sempre”.

Bisogna riconoscere che nella storia dell'umanità gli eventi inattesi spesso hanno svolto un ruolo cruciale nello sviluppo della civiltà.

Qualche economista aveva previsto la crisi del 2008? Qualche virologo di fama mondiale o qualche capo di Stato aveva previsto la pandemia insidiosa da Covid 19? Anzi, come dimostrano i dati, in alcuni Paesi è stato sottovalutato il pericolo derivante dall'espandersi dell'infezione virale, facendo pagare così un costo altissimo alla popolazione e arrecando un danno irreparabile all'intera umanità. Come sostiene Jean Paul Fitoussi (citato da Morin, 2000, p. 8): “molte disfunzioni oggi derivano da una stessa debolezza della politica economica: il rifiuto di affrontare la complessità”. La scienza economica è sempre più incapace di considerare ciò che non è quantificabile, cioè le passioni e i bisogni umani. Così l'economia è allo stesso tempo la scienza più avanzata matematicamente e la più arretrata umanamente. Hayek l'aveva detto: “nessuno che sia solo un economista può essere un grande economista”. E aggiungeva anche: “un economista che è solo un economista diventa nocivo e può costituire un vero pericolo”.

Per questo motivo, soprattutto per i sociologi, si pone la necessità di passare dalla cultura quantitativa del PIL a quella qualitativa dell'ISU e del BES, il Benessere equo e sostenibile, quali indicatori più efficaci per misurare lo sviluppo reale di una determinata società. Come indica la filosofa Nussbaum (2012), è giunto il momento di *Liberarsi dalla dittatura del Pil*.

Si tratta di una questione epistemologica contenuta nella puntuale analisi di Piketty (2014), in merito all'ampliamento del ruolo della dimensione sociale nell'azione economica, che a sua volta ripropone la questione della congruenza, sempre e comunque, della scelta razionale utilitaristica effettuata dall'*homo oeconomicus*.

4. L'apporto di Sociologia per la persona per l'affermazione di un nuovo paradigma orientato alla libertà responsabile

Come suggerisce Bauman (2021, pp. 23-24): “Il tipo di società che, retrospettivamente, è stata definita moderna, è emersa dalla scoperta che l'ordine umano è vulnerabile, contingente e privo di fondamenta affidabili. Quella scoperta è stata scioccante”. Per queste ragioni, se si vuole evitare l'implosione delle nostre società, occorre andare oltre la logica utilitaristica, verso la prospettiva dell'*homo civicus*. Un attore che è in grado di instaurare una pluralità di interazioni personali, sociali

e comunitarie, finalizzate a far convivere e dialogare il conflitto, la competizione e la cooperazione nella stessa strategia. In altri termini, si punta a delineare un nuovo paradigma, nell'ambito del quale, come sostengono Cesareo e Vaccarini (2006), le irrinunciabili spinte auto-realizzative del sé non possono essere pensate al di fuori dell'impegno verso l'altro e la collettività in senso ampio.

Si tratta di orientare la ricerca sociale, al servizio dell'effettivo sviluppo economico e del progresso civile, finalizzato a salvaguardare e a garantire la sicurezza e il miglioramento della qualità della vita dei cittadini, il sostegno alle famiglie, nonché una maggiore vitalità alle imprese, agli enti pubblici e al terzo settore.

In questo quadro, è necessario sottolineare che, a mio giudizio, nell'epoca della quarta rivoluzione industriale, lo sviluppo è basato non tanto su un'ottimale allocazione dei fattori economici tradizionali (materie prime, capitali finanziari e tecnologie), come sostengono le teorie dell'economia classica, quanto piuttosto sul ruolo di cinque principi da porre alla base delle politiche che, pur avendo prevalentemente una dimensione culturale, assolvono ormai una funzione strutturale.

Si tratta dei seguenti principi: a) centralità della persona e personalizzazione di beni e servizi; b) investimenti mirati all'ecosostenibilità, alle *smart technologies*, alla *creating shared value*, basata su una visione strategica condivisa e proiettata sul medio-lungo periodo; c) cultura, competenze e valori condivisi, che aiutano lo sviluppo del capitale culturale; d) rispetto delle regole e assunzione di comportamenti improntati alla massima legalità, perché vaste aree di illegalità falsano e danneggiano la libera competizione sui mercati; e) un'efficace interazione tra istituzioni ed attori economici e sociali, che favorisce la diffusione e il rafforzamento del capitale sociale.

In questa nuova prospettiva di sviluppo eco-sostenibile e *social inclusive*, allo scopo di sostenere e rilanciare la ripresa economica post pandemica in corso, va sottolineato che, come sostiene Bourdieu (2015), il capitale culturale e il capitale sociale, a differenza di quello economico, non si depauperano quando vengono impiegati, anzi producono un positivo effetto moltiplicatore, che genera nuove occasioni di confronto, amplia la motivazione personale e definisce spazi inediti di cooperazione, di creatività e di partecipazione organizzativa.

In altri termini, non è più la dimensione economica e strutturale, la leva che potrebbe favorire uno sviluppo più equo e duraturo basato sulla conoscenza e determinare il superamento delle disuguaglianze, ma quella culturale e valoriale, poiché, come ha chiarito Piketty (2014, p. 44), "il processo di diffusione delle conoscenze e delle competenze è l'unico elemento cruciale, il meccanismo che consente al tempo stesso la crescita generale della produttività e la riduzione delle disuguaglianze sia all'interno di ciascun Paese sia a livello mondiale, come dimostra il riequilibrio economico attualmente raggiunto da molti Paesi poveri ed emergenti, a cominciare dalla Cina, rispetto ai Paesi ricchi".

Nell'era dell'economia circolare occorre andare oltre la convinzione che solo l'utilitarismo può governare le dinamiche del mercato. In questo sforzo euristico interdisciplinare, come suggeriscono Becchetti, Bruni e Zamagni (2019) è necessario rivalutare la teoria dell'*Economia civile* (1765), che attinge agli insegnamenti dell'Umanesimo del Quattrocento e sostiene che per favorire il benessere sociale erano necessari elementi come la reciprocità, la fraternità e la gratuità. Sono comportamenti ancora poco diffusi nelle nostre società e di difficile implementazione, che oggi potrebbero essere riscontrabili verosimilmente nel ruolo strategico assunto dal capitale culturale e nell'azione positiva prodotta dalla massima diffusione del capitale sociale (Bourdieu, 2015). Del resto lo stesso Morin (2020) evidenzia che nell'attuale scenario evolutivo, nella triade democratica libertà-uguaglianza-fraternità sia l'ultimo termine a dover oggi prevalere, pena un peggioramento ulteriore della crisi in atto.

Infatti, come precisa Touraine (2020), oggi viviamo in un mondo in cui le barriere spaziotemporali che ci separavano gli uni dagli altri si sono dissolte, creando l'impressione di abitare un'indistinta società globale dove l'unica condivisione possibile sembra quella del rituale consumistico che ci rende simili, troppo simili, nell'omologazione dei gesti, degli acquisti, dei gusti, ma non veramente uguali. Disorientati da questa trasformazione, molti reagiscono tentando di riportare indietro le lancette, serrando i ranghi con chi è più simile per dare battaglia al diverso, e finendo così preda di nazionalismi e integralismi religiosi. Ma, continua l'autore, soltanto quando riusciremo a diventare «soggetti» e a costruire la nostra identità politica mettendo la cultura e la creatività di ognuno al servizio di tutti potremo riappropriarci del nostro futuro. Si tratta di uscire dal proprio isolamento per essere parte attiva nella costruzione di una società finalmente libera, equa e fondata sul valore delle differenze: una missione che oggi non possiamo più rimandare.

Per questa ragione sarebbe auspicabile che gli studiosi di Sociologia per la persona attivassero una ricerca sul campo finalizzata a individuare le criticità e potenzialità connesse con l'affermazione di un nuovo paradigma di riferimento dotato di una più completa capacità esplicativa dei fenomeni in atto.

In questa disamina, relativa alla ricerca di un nuovo paradigma, come sostiene Ardigò (1980, p. 7) nel suo *Crisi di governabilità e mondi vitali*, si avverte la necessità di “gettare dei sassi lungo il torrente che separa le due sponde della sociologia». Come è noto, per Ardigò le sponde opposte sono rappresentate da una parte dallo schema fenomenologico e dall'altra dalle teorie dei sistemi sociali. Si tratta di elaborare una prospettiva dell'azione sociale, in particolare nelle organizzazioni e nelle istituzioni, che potrebbe migliorare il clima relazionale, ridurre i comportamenti utilitaristici o da *free riders*, incrementare il tasso di fiducia reciproca e favorire il raggiungimento di risultati utili, obiettivo, fino a questo momento, impensabile.

Uno dei problemi cruciali del nostro tempo è quello della necessità di raccogliere tutte le sfide interdipendenti che si presentano contestualmente e che inducono a tendere verso una riunificazione dei saperi. Come sostiene Morin (2000, p. 13), “è la riforma del pensiero che consentirebbe il pieno impiego dell'intelligenza, che permetterebbe un corretto legame delle due culture disgiunte. Il riferimento è a una riforma non programmatica ma paradigmatica, che concerne la nostra attitudine a organizzare la conoscenza”.

La citazione, ovviamente, è alla *vexata quaestio* della forzata separazione della cultura umanistica da quella scientifica e della necessità della loro riunificazione, in una logica interdisciplinare e in una modalità più avanzata, al servizio di un effettivo progresso civile. In questa prospettiva, come sostiene la Nussbaum (2014), per garantire un'adeguata coesione sociale e far funzionare le democrazie, la cultura scientifica e quella tecnologica non bastano, hanno bisogno della cultura umanistica.

In questo scenario, la sociologia può riguadagnare spazi e visibilità nel dibattito pubblico e svolgere un compito di estrema rilevanza sociale e culturale: aiutare le persone, le organizzazioni e le istituzioni a comprendere la complessa realtà in cui vivono.

A questo scopo, per comprendere il processo di profonda metamorfosi in atto è necessario che gli studiosi di Sociologia per la persona progettino una nuova stagione di ricerche, di carattere nazionale e internazionale, sui seguenti fenomeni: la profonda trasformazione dei processi di socializzazione e il ruolo delle istituzioni sociali; la deriva demografica e l'evoluzione del fenomeno dell'immigrazione; le sfide e le traiettorie di evoluzione del sistema educativo; lo sviluppo dei processi culturali e comunicativi; la trasformazione dell'economia, l'innovazione tecnologica e organizzativa e le nuove dinamiche del mercato del lavoro; le problematiche connesse con il riassetto del quadro giuridico e le nuove forme di devianza. Allo stesso modo, così come è nella tradizione di Sociologia per la persona, si potrebbe promuovere un importante progetto di ricerca sull'emergere di nuove forme di povertà e sui *working poors*, quei lavoratori che percepiscono un reddito inferiore alla soglia di povertà; sulla crisi del *welfare state* e lo sviluppo del *welfare community* e del *welfare* aziendale; sull'evoluzione delle politiche assistenza e sanitarie a livello statale, regionale e locale.

In questa prospettiva euristica, dal punto di vista metodologico, se si vuole tener conto della complessità, è necessario prestare una particolare attenzione al processo di rielaborazione degli assunti di base ed evitare tentativi di semplificazione della realtà e di *reductio ad unum*. È una direzione, da più parti invocata, in particolare nel campo della politica, dove si vorrebbe considerare la scienza del governo e i processi relazionali, comunicativi e culturali come un'attività semplicistica e tendenzialmente deterministica. Al riguardo, come è noto, Weber ci ricorda che invece (1966, p. 58): “La politica consiste nel lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile”.

In definitiva, in un'epoca caratterizzata da una complessità permanente e da una metamorfosi continua, dobbiamo evitare di correre il rischio che lo scienziato sociale guardi all'apparato teorico dell'economista e del giurista, alla ricerca di un paradigma più strutturato e per questo più affidabile e che, a loro volta, questi ultimi guardino con interesse alla matematica, la quale basa le sue teorie su uno o più assiomi, adottando un principio che si ammette senza discussione, cioè una verità che non è necessario dimostrare.

Noi sociologi non dobbiamo mai dimenticare che la sociologia è una scienza critica empiricamente fondata, con una forte attenzione alle fonti, dove non esistono assiomi che si accettano senza verificarne la fondatezza nei confronti dei modelli di riferimento.

Si tratta di elaborare una prospettiva teorica, che, come indica Kuhn (1999), sia condivisa e riconosciuta dalla nostra comunità di scienziati e fondata sulle acquisizioni precedenti della disciplina. Tale prospettiva è chiamata a svolgere un ruolo di indirizzo della ricerca sia in termini di individuazione e di scelta dei fenomeni rilevanti da studiare, sia di formulazione di ipotesi, alla luce delle quali collocare la spiegazione del fenomeno osservato, sia di messa a punto delle tecniche di ricerca empirica.

Se vogliamo comprendere, nell'accezione weberiana, e scoprire qualcosa di innovativo e originale, soprattutto in questa fase storica, come sostiene efficacemente Wright Mills (2018), abbiamo bisogno di qualcosa in più di 'astratti modelli interpretativi' e di 'sterili dati empirici': c'è bisogno di ricorrere all'immaginazione sociologica.

In conclusione, occorre rielaborare un approccio teorico che consideri la persona, con la sua storia, la sua cultura, i suoi valori, le sue credenze, i suoi obiettivi materiali e immateriali, attore e autore del proprio destino nella vita sociale.

Una prospettiva che ritenga superati i vecchi e nuovi individualismi, rilanci un *Nuovo Umanesimo* ed esalti la dimensione riflessiva e valoriale nell'agire personale e organizzativo, per l'affermazione di un nuovo paradigma orientato alla *libertà responsabile* e animato dalla tensione verso il bene comune.

Bibliografia minima

- Archer M., Donati P. (a cura di) (2009), *Riflessività umana e percorsi di vita. Come la soggettività umana influenza la mobilità sociale*, Erickson, Trento.
- Ardigò A. (1980), *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna.
- Bauman Z. (2021), *Sociologia della postmodernità*, Armando Editore, Roma.
- Becchetti L., Bruni L., Zamagni S. (2019), *Economia civile e sviluppo sostenibile. Progettare e misurare un nuovo modello di benessere*, Ecra, Roma.
- Bourdieu P. (2015), *Forme di capitale*, Armando Editore, Roma.
- Caritas Italiana (2021), *Rapporto 2021 su povertà ed esclusione sociale*, Roma.
- Chomsky N. (2020), *Crisi di civiltà. Pandemia e capitalismo*, Ponte alle grazie, Firenze.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Dahrendorf R. (2009), *Quadrare il cerchio ieri e oggi. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Bari.
- Durkheim E. (1894), *Les règles de la méthode sociologique*, Alcan, Paris, (trad. it. 2008) introduzione di Carlo A. Viano. *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
- Eisenstadt S. N. (2006), *Sulla modernità*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Favretto A. R., Maturo A., Tomelleri S. (a cura di) (2021), *L'impatto sociale del covid-19*, Franco Angeli, Milano.
- Giddens A. (2006), *Fondamenti di sociologia*, il Mulino, Bologna.
- Kuhn T. (1999), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, ed. or. 1962.
- Lyotard J. F. (2014), *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano.
- Morin E. (2000), *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Morin E. (2001), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Morin E. (2017), *La sfida della complessità*, Le Lettere, Milano.
- Morin E. (2020), *La fraternità, perché? Resistere alla crudeltà del mondo*, Ave, Roma.
- Piketty T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Sennett R. (2001), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- Sennett R. (2006), *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna.
- Simmel G. (1984), *La filosofia del denaro*, a cura di Cavalli A., Perucchi L., Unione Tipografico-Editrice Torinese; ed. or. (1900), *Philosophie des Geldes*, Duncker & Humblot, Leipzig.
- Touraine A. (2020), *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano.
- Weber M. (1966), *La politica come professione in Weber M., Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, ed. or. 1919.
- Wright Mills C. (2018), *L'immaginazione sociologica*, il Saggiatore, Milano, ed. or. 1959.